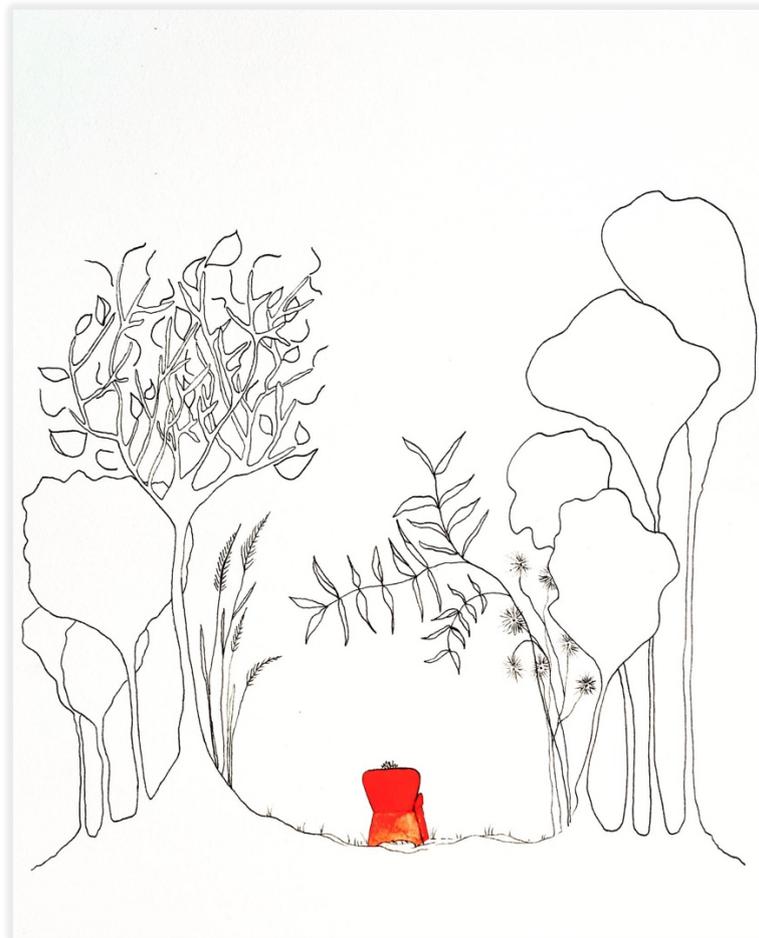


# FILOMENO

Racconto breve di Loris Allemann



« Maschio o femmina ? »  
« Femmina » Rispose la donna posando una mano sul grembo.  
« Avete già scelto che nome darle? »  
« Ludmilla, come la nonna. »  
« Bel nome Ludmilla. Lei chiamerebbe mai un figlio Filomeno? » Chiesi.  
« Solamente se mi capitasse di partorire un criceto.» Rispose la donna ridendo.  
« Già, un criceto... » Mi unii penosamente alla sua risata.

È che a volte non basta una « o » per trasformare un nome femminile in uno maschile. Prendi per esempio la libellula. Esiste la libellula-femmina e la libellula-maschio. A nessuno verrebbe mai in mente di dire « guarda quel libellulo ». Farebbe sorridere, ed è giusto così. La rana-maschio e la rana femmina, mica la rana e il rano; e la lista è lunga. Ci sono nomi che conservano la propria dignità unicamente al femminile, è una legge di natura. Filomena è uno di questi nomi. Se i miei genitori mi avessero chiamato Filomena-maschio le cose sarebbero andate diversamente, in meglio intendo.

Per consolarmi, mia madre mi ricordava sovente che esistono molti altri nomi particolari. Cominciai a farci caso ed effettivamente il mondo era pieno di nomi bislacchi. Loro però, e lo capii presto, avevano tutti un alibi, qualcuno che riscattasse la dignità di quel nome. Antiche divinità, grandi avventurieri, cantanti famosi, attori o presidenti. Prendi ad esempio quel tizio di una classe parallela alla mia, « Telemaco ». Con un nome così tu pensi di essere spacciato; sembra il risultato di un incrocio tra un televisore e una lumaca. E invece no, « Telemaco » era una divinità greca portentosa. Telemaco 10 : Filomeno 0. Mai nessun Filomeno famoso, nulla di nulla; neppure un cartone animato o un pupazzetto delle pubblicità. Nulla.

Vabbé, l'avete capito, io sono Filomeno.

Chiesi alla donna di poter salutare quel suo grembo stracolmo di vita. Evidentemente non era abituata a simili richieste e forse anche per questa ragione acconsentì.

« Conserva un po' della tua pace amniotica, piccolino. Nascondi un pezzetto di placenta sotto la lingua, da succhiare nei momenti più duri della tua vita da nato. Ma soprattutto non avere fretta di uscire, passerai tutti i tuoi giorni a cercare qualcosa che assomigli a questo grembo. »

Non rispose. E me ne andai.

Avete mai visto una lucertola frustrata o depressa? Certo che no. Le lucertole hanno un cervello estremamente piccolo, però lo usano tutto. Per questo sono in pace con sé stesse. Le nostre invece sono vite a metà, è da 136 giorni che lo so. È successo tutto in un momento, uno di quegli istanti in cui cade il velo e riscopri le cose di sempre sotto una nuova luce e prospettiva. Sapevo, come tutti lo sanno, che noi umani utilizziamo una piccola parte del nostro potenziale cerebrale (il 20% suggeriscono gli scienziati più ottimisti), ma solo quando il Dr. Meloni mi mostrò il referto radiologico di Umberto, capii veramente la portata del dramma umano.

Umberto è il mio amico storico, compagno di banco dalle elementari in poi. Insieme abbiamo condiviso tutte le gioie e tutti i dolori che costellano l'età evolutiva. Per coerenza allo stile conciso di questo scritto, riferisco soltanto di quella volta quando costruendo una casetta per gli uccelli Umberto perse l'ultima falange del mignolo. La salvammo gettandola nel tubetto del Calippo

al limone che stavo mangiando e correndo immediatamente al pronto soccorso.

Per un inutile gioco di equilibri, ricordo pure un evento lieto, ossia il giorno in cui io e Umberto ci schiantammo con il motorino contro un lampione e venne a soccorrerci Irene, da allora nostra amica adorata e musa ispiratrice.

Umberto è caduto dal comodino di casa sua mentre appendeva una specie di planetario al soffitto. È in coma profondo da mesi, tenuto in vita da un respiratore.

Quando il Dr. Meloni mi mostrò le aree ancora funzionanti del cervello di Umberto (10%), mi sentii mancare. Non per lui. E neppure per me. Per tutti. Il dramma umano mi si era palesato. Il mio cervello (e anche il vostro), è più simile ad un cervello in coma profondo che non ad un cervello completamente funzionante. Potremmo dire che siamo esseri parzialmente comatosi, mentre Umberto si poteva definire profondamente comatoso. Capite la differenza minima tra il mio cervello (20% di attività) ed il cervello di Umberto (10% di attività)? È la stessa differenza che corre tra una rosa recisa in un vaso, e una rosa recisa fuori dal vaso. Questo capii.

D'altronde basta osservarsi per riconoscere il proprio sonnambulismo. Abbiamo un repertorio di pensieri limitato. Quanti dischi, dieci, venti? Sempre gli stessi schemi di pensiero che ripetutamente assopiscono i nostri neuroni. Tam. Taam. Taaam. Per lavoro ascolto le conversazioni delle persone, e vi garantisco che riesco sempre ad anticipare ciò che sarà detto, non le parole di per sé, ma il concetto. Tanti dischi incantati sulle solite canzoni. Mai nulla di nuovo. Mai un pensiero vero, originale.

Certo, una manciata di cervelli più attivi della media li abbiamo avuti nell'arco dei secoli. Mi riferisco ad alcuni uomini e donne che hanno portato nel mondo qualcosa di realmente nuovo, non un rimpasto, qualcosa che prima non c'era come la corrente elettrica, la parola scritta, il cioccolato fondente. Li chiamiamo geni per puntare il dito verso il loro eccesso e, così facendo, distrarci dalla nostra carenza. Ci piace pensare che i diversi siano loro, i geni. Noi, i comatosi di massa, ci siamo limitati a dare un nome a questa nostra patologia collettiva (normalità), un nome che ci giustifica e ci seda.

Se ci voltiamo al passato troviamo tracce di popolazioni più evolute della nostra. Pensiamo al mistero delle piramidi egizie, oppure alla perfezione strutturale dei templi incaici. Noi, specie umana, li abbiamo costruiti. Noi, specie umana, non riusciamo a capire come diavolo ci siamo riusciti. Io li ho visti i ricercatori; costruiscono modelli miniaturizzati, tentano nuove soluzioni di levigatura e di trasporto delle pietre. Tutto per cercare di capire come facevamo certe cose migliaia di anni fa. Evoluzione? Forse è che stiamo tornando indietro, ci stiamo spegnendo. Forse non veniamo dalla scimmia, la scimmia è il nostro prossimo traguardo, il nostro obiettivo. Tutte le teorie evoluzionistiche potrebbero essere sbagliate di per sé. Forse non è mai esistita l'evoluzione. Siamo divinità in caduta libera.

Quando i nostri computer o le nostre vetture multiaccessoriate mostrano anche solo un minimo difetto (diciamo del 3-5%), corriamo in preda al panico dal primo rivenditore. Per contro, accettiamo con disarmante indifferenza che il nostro organo più importante sia pressoché inattivo. È come possedere una villa a dieci stanze e vivere sullo zerbino dell'ingresso. Il fatto stesso che non ce ne preoccupiamo è la conferma inappellabile del nostro sonno. Era questo a tormentarmi da quando il Dr. Meloni mi aveva mostrato le lastre radiologiche del cervello di Umberto.

A questo punto credo sia opportuno citare, anche solo parzialmente, la mia più grande passione: le fontane. Adoro le fontane. Sarà per quell'eterno zampillare d'acqua o per come ognuna si differenzi dall'altra per forma e materiali, non saprei; come ogni vera passione sfugge anch'essa dalle maglie della logica.

Una piazza senza una fontana è uno spiazzo, un cortile desolato. Le fontane vivificano paesi e città, sono sempre il centro da cui inizia un quartiere, una regione, un frammento di mondo. Le mie ferie le ho sempre pianificate in base alle fontane da visitare, fotografare e catalogare. Proprio in quei giorni sarei dovuto partire per il tour delle quaranta fontane, tra Italia, Francia e Spagna. Avevo pianificato tutto nel minimo dettaglio, perfino gli orari migliori per le fotografie e le bottigliette già etichettate per raccoglierne l'acqua. Un viaggio di dieci giorni, sognato da cento.

Ebbene, non ero riuscito a partire tanto era lo sconforto, e credo di avervene ora spiegato la misura, per la devastante presa di coscienza del mio stato semi-comatoso.

A quel punto le possibilità erano soltanto due: o morire completamente, mettendo a tacere anche quel misero 20% di attività cerebrale, oppure fare di tutto per risvegliare completamente il mio cervello.

Avendo ben poco da perdere, decisi di tentare il risveglio.

#### Giorno 1

Noi umani siamo esseri di superficie. Viviamo in superficie. Pensiamo in superficie. Parliamo in superficie. Nuotiamo in superficie. Quante persone amano inabissarsi sui fondali dei laghi e dei mari? Non molti. Lo stesso con il pensiero e le conversazioni, ho conosciuto poche persone capaci di calarsi nelle questioni cruciali dell'esistenza. Paura delle profondità, forse. Non ho neppure incontrato molte persone con la passione per il volo. Paura dell'altezza? Possibile che così pochi abbiano paura di sempre rimanere in superficie?

Il mio protocollo di risveglio comprenderà attività di profondità, immersioni in apnea, e in altezza (arrampicata). Cercherò di limitare il più possibile la vita di superficie (dormirò sul tavolo della cucina, al fine di distaccarmi dal suolo il più possibile anche durante il sonno, questa soluzione risponde pure alle caratteristiche di scomodità necessarie al risveglio cerebrale, vedi prossimo punto.)

#### Giorno 2

Le comodità assopiscono molte aree cerebrali, è risaputo. Cucinare un piatto surgelato già pronto è un atto castrante. Lo stesso piatto i cui elementi sono stati coltivati in prima persona, raccolti, lavorati, e assemblati, offre esperienze sensoriali (vista, olfatto, gusto, tatto) e intellettuali, di gran lunga più stimolanti e utili all'attività cerebrale. A riprova scientifica di quanto dico, si pensi all'odore del basilico fresco. Questo del cibo è solo un esempio, non si contano le comodità cerebro-atrofizzanti: televisore, cellulare, vasca da bagno, l'acqua tiepida, le pantofole, eccetera.

Rinunciare ad ogni comodità mi sembra il minimo per sollecitare un risveglio cerebrale. Il mio attuale appartamento si presta bene allo scopo; situato al sesto piano (senza ascensore) di un quartiere periferico, particolarmente umido e con le finestre incorniciate da un millimetrico vuoto, a spifferarsi le une contro le altre.

In un primo momento pensavo di disfarmi del superfluo, poi capii che sarebbe bastato invertire l'utilizzo di ogni oggetto per ottenere un risultato ancor più soddisfacente. Oltre a trasformare il tavolo da cucina in un letto e la tovaglia in un sottilissimo materasso, cominciai a mangiare al lavandino del bagno. Il comodino diventò il mio nuovo divano-sedia. Il divano lo posizionai davanti all'ingresso della cucina per ostacolare ogni passaggio tra soggiorno e cucina. La doccia cominciai a farla in balcone con un secchiello (chiusi l'acqua calda). Tolsi tutte le maniglie, in pratica giravo per casa con una specie di pinza legata al collo, che per passare da un locale all'altro, sembravo uno scassinatore seriale. Mangiavo rigorosamente con le mani, fedele alla mia teoria secondo cui l'evoluzione dell'essere umano è proseguita linearmente per millenni, fino al giorno in cui abbiamo cominciato ad utilizzare le posate per mangiare.

#### Giorno 5

Dopo alcuni giorni di assidua ricerca e attenta riflessione, non posso non includere nel mio protocollo ciò che è risaputo portare beneficio all'organismo umano. Non che queste pratiche siano direttamente utili al risveglio cerebrale, (altrimenti quanti più cervelli risvegliati già conteremmo?), esse servono a creare un tessuto florido da cui prendere uno slancio ulteriore, immenso, verso la mia personalissima primavera.

- Alimentazione equilibrata e genuina (contenente tutti i superfood)
- Attività fisica moderata (Yoga o Pilates?)
- Riflessologia plantare (ho cosparso il suolo dell'appartamento di tutto ciò che era contenuto nei vari cassette, tranne i coltelli)
- Pensiero positivo a ripetizione "Il mio cervello si attiva sempre più. Il mio cervello è in grande risveglio"
- Sudoku (tre sessioni da un'ora)
- Apprendimento di nuove lingue (Bulgaro)

#### Giorno 6

Devo prevedere delle attività nuove, inesplorate, capaci di spingermi dove nessun altro cervello si sia mai saputo portare. Questo è un giorno importante.

Ci sono attività utili per attivare ognuno dei due emisferi cerebrali, quello sinistro della razionalità e quello destro più legato all'intuizione. Proverò ad evolvere questo concetto attivando contemporaneamente entrambi gli emisferi, su più fronti possibili.

Mentre svolgo un sudoku con la mano sinistra, disegno in modo libero con la destra, contemporaneamente canto tutti i numeri dispari da 1 a 99'999. Non sarà certo semplice all'inizio, per diventare efficace mi ci vorrà del tempo. Per i prossimi cinque giorni non farò altro. Lo chiamerò metodo UCI (unificazione cerebrale integrata).

#### Giorno 12

Comincio a famigliarizzare con il metodo UCI. Ancora non noto grandi miglioramenti, se non una discreta capacità adattativa delle mie facoltà.

Sto pure introducendo un'altra metodica di mia invenzione, si tratta di piccole percussioni craniche con un mestolo da cucina. L'ipotesi è che l'impulso meccanico dall'esterno verso l'interno del cranio, possa sollecitare alcune aree cerebrali sopite. Queste sessioni le ho nominate INOX, dal materiale del mestolo.

Giorno 13  
Protocollo quotidiano

- 5.00 Sveglia
- 5.05 Esercizi ginnici a tappeto / Jogging con le infradito
- 6.00 Colazione a base di superfood
- 7.00 Sessione INOX
- 8.30 Sessione UCI
- 10.30 Passeggiata per casa a piedi scalzi
- 11.30 Preparazione del pranzo (con una mano soltanto)
- 13.00 Riposino con pensiero positivo
- 14.30 Sessione INOX + UCI combinate
- 16.30 Gita nel parco (bendato)
- 18.00 Arrampicata seguita da immersione nel lago
- 19.00 Studio della lingua bulgara
- 21.00 Cena (in punta di piedi)
- 22.00 Stesura del diario (sotto il letto, che mi fa ora da ufficio)

“Filomeno\*, vieni subito a piazza Maggiore”, mi scrisse Irene di primo mattino, senza spiegarmi nulla.

“Ok. Arrivo tra 10!” Le risposi scendendo di corsa le scale e dirigendomi verso la prima fermata dell’autobus, linea 31.

Nonostante la poca gente presente sull’autobus, un tizio col cappellino da baseball si era alzato in piedi da almeno tre fermate e ancora non era sceso. Scommisi con me stesso in una cinquina. Quel tizio risvegliò in me una riflessione ricorrente, penso che l’umanità si divida sostanzialmente in due tipologie di persone, quelle che si alzano in piedi nel momento esatto in cui l’autobus sta giungendo alla propria fermata, e quelle che si alzano in piedi in anticipo di alcune fermate, come se tra il seggiolino e l’uscita ci fossero ettari di sterpaglie da superare. La chiamo “preparazione Giordano”, in memoria di un compagno di classe che, immancabilmente, cinque fermate prima dell’arrivo a scuola si alzava in piedi, montava lo zaino in spalla e si portava davanti all’uscita dell’autobus. Da allora non posso non notare quante persone vivano anticipando gli eventi, senza una vera ragione; vivendo in costante modalità “preparazione Giordano”.

Se dovessi stilare una graduatoria, mi sento di dire che la “preparazione Giordano” è un sintomo solo leggermente meno preoccupante della puntualità. Qui da noi è spesso valorizzata e apprezzata, mentre in molti altri paesi del mondo la puntualità viene curata dallo psicologo. In India o in Bolivia, per citare due esempi, il concetto di puntualità non esiste, se non in qualche elenco delle nevrosi meno diffuse. Se ti dicono “ci vediamo a mezzogiorno”, intendono orientarti su quale porzione della giornata sono più alte le probabilità di incontrarsi. Nessuno aspetta nessuno, nessuno pretende nulla da nessuno. E il tasso di ansia è ai minimi.

Perso in questi inutili pensieri mancai la mia fermata. Scesi a quella successiva e corsi verso Piazza Maggiore.

Trovai Irene legata ad un albero, al grosso albero al centro di Piazza Maggiore. Insieme a lei erano incatenate una dozzina di altre persone, unite ai polsi le une con le altre.

Mi avvicinai.

«Stiamo manifestando contro l'abbattimento di questa quercia secolare, ti legghi con noi?» Mi chiese Irene.

Non lo so. Nulla contro legarmi ad un albero, il fatto è che non sono propriamente un amante dei contatti umani ravvicinati, inoltre mi sono promesso di applicare con rigore il mio protocollo di risveglio cerebrale. Pensai tra me e me.

«Allora?» Insistette lei con i suoi occhioni verdi, sorridenti e ribelli. «Non credi che se non facciamo qualcosa contro questa inarrestabile colata di cemento, presto il pianeta sarà una specie di palla catramosa?»

Eccomi legato all'albero.

Quando c'era da proteggere una qualunque forma di vita, sia essa vegetale o animale, Irene si lasciava vincere da un fervore travolgente. Vuoi per il suo indiscusso carisma, vuoi per la sua semplice bellezza, riusciva sempre ad assicurarsi un folto schieramento di seguaci.

Era la prima volta che mi legavo ad un albero e non sapevo bene come ci si comportasse. Si cantano i coretti di protesta («Un'albero abbattuto, cresciuto in venti lustri e caduto in un minuto!», «Tagliate le ciminiere, non queste fronde verdi e vere!»), ma poi di cosa si parla?

C'era chi sciorinava tutte le ultime statistiche in materia di deforestazione. Chi la metteva più sulla politica. Chi sentiva l'anima delle piante come la propria. Ognuno con un proprio *perché* a difendere la quercia secolare. E io? Che ci facevo io? Mi piacciono gli alberi, non c'è dubbio, ma passare la giornata legato ad un tronco non mi entusiasmava quanto loro.

Ad un certo punto ecco un nuovo coro levarsi dalle catene: «Se abbatti un alberone, per farci un fontanone, sei povero di idee e schiavo del padrone!» Fontanone? Perché tiriamo in causa le fontane adesso? Pensai allarmato.

Il tizio legato al mio polso destro (al sinistro c'era Irene), vestito che sembrava un samurai, mi disse che quegli idioti del comune volevano abbattere la quercia secolare per costruire una fontana. Una fottutissima fontana, incalzò Irene.

Mi si gelò il sangue nelle vene, o forse ribollì, ma non volevo assolutamente che trapelasse la mia segretissima devozione per le fontane. Simulai di partecipare al coro boccheggiando come un pesce, mentre pensavo al modo più elegante e meschino per allontanarmi da quegli esagitati.

Che poi se guardiamo la cosa dal punto di vista di una fontana, non si trattava affatto di un'ingiustizia. Quanti alberi ci sono al mondo e quante fontane? (Da sempre simpatizzo per le minoranze). Senza dimenticare che l'habitat ideale per le fontane sono proprio le piazze, mica i boschi o le pinete. A nessuno sorgeva il dubbio che quella fuori posto potesse essere proprio la quercia? «Sì ma si tratta di un esemplare di quercia secolare», avrebbero risposto loro indignati. D'accordo allora vogliamo parlare di secoli? e cosa mi dite del marmo bianco millenario che vi ostinate a ripudiare? Forse il regno minerale vale meno di quello vegetale? Siamo seri.

Me ne andai adducendo una non meglio precisata urgenza dermatologica. Nessuno fece nulla per trattenermi.

Mi dispiacque solo per Irene, per quel suo saluto intriso di delusione.

\*Tutti i miei amici con un nome più lungo di Roy, avevano un nomignolo sostitutivo, o quantomeno un'abbreviazione. Alberto era Albi, Barbara era Babi (per alcuni addirittura Ba), Ludovico era Ludo. Io no, sempre il nome per intero: Fi-lo-me-no. Credo che alla gente, Irene in primis, piaccia pronunciare il mio nome. Li fa sentire bene.

Giorno 15

Adesso che dispongo di un preciso protocollo di risveglio, non mi resta che trovare un modo per misurare il mio progressivo, o istantaneo, risveglio cerebrale. Anzitutto mi serve un locale adibito alla causa. Libererò la ex camera da letto, il letto lo porterò in corridoio (da quando il sotto del letto mi fa da ufficio, è praticamente diventato un locale a sé stante). Ognuna delle quattro pareti della ex-camera da letto sarà dedicata ad un preciso ambito di manifestazione della genialità.

Parete della scienza teorica. Su di essa iscriverò i più grandi dilemmi ancora insoluti della scienza, ad esempio la teoria del tutto, o come raggiungere il centro della terra. Sarà sufficiente risolvere anche solamente uno di questi problemi, a testimonianza del mio completo risveglio cerebrale.

Parete della scienza applicata. Qui inventerò un oggetto o una tecnologia rivoluzionaria, come per esempio una fonte di energia infinita e completamente rinnovabile, cose del genere. Ai piedi della parete disporrò tutti gli oggetti elettronici (televisore, radio, frullatore, spazzolino elettrico, aspirapolvere.) Smonterò il tutto per non perdere tempo inutile al momento opportuno.

La terza parete sarà quella della musica. Sistemerrò la mia vecchia pianola. Dovessi superare, per bellezza e armonia, anche solo una tra tutte le composizioni di J.S.Bach, potrei considerarmi risvegliato.

La quarta parete sarà quella della scrittura, forse la parete più semplice. Mi basterà formulare un pensiero nuovo, scrivere cose che nessuno ha mai letto. (Su questa parete appenderò un grande foglio, nel caso la mia genialità volesse esprimersi attraverso la pittura.)

Sistemerrò un cuscino al centro della camera della genialità. Mi siederò ogni giorno quindici minuti, aspettando il guizzo di quella forza che pochi altri geni prima di me hanno conosciuto. Sono a dir poco elettrizzato.

In vista della mia imminente nascita, i miei genitori avevano preparato nei minimi dettagli l'arredamento della cameretta, ci tenevano ad accogliere in grande stile la piccola Filomena (cioè io). Mio padre, da buon falegname, aveva costruito la culla, i mobiletti, i mestoli (?), un cavalluccio a dondolo e, su ogni superficie lignea, senza risparmiare neppure gli stipiti delle porte, aveva inciso il nome Filomena.

Il giorno del parto, mi immagino il volto dei miei genitori eclissarsi nel vedere il mio sesso. « Dottore ci deve essere uno sbaglio » deve aver sbottato mio padre « lei ci aveva assicurato che si trattava di una femminuccia, Filomena. Questo è un maschietto. »

Per farla breve, pur di non sciupare il duro lavoro delle innumerevoli incisioni lignee, mio padre convinse mia madre che, in fondo, anche Filomeno era un nome niente male. Si inventò due o tre compagni d'armata con quel nome e la discussione si placò sul nascere. Una volta rientrati a casa, mio padre stuccò tutte le zampette delle « a » trasformandole in una specie di « o », e il gioco era fatto. Non si rendeva conto che, così facendo, stava imprimendo su di me l'energia sconosciuta di quel nome unico e bizzarro. Sì, l'aura del proprio nome si imprime come un ferro ardente sulla personalità, dal primo istante in cui viene pronunciato dai nostri genitori. Ci plasma nel profondo. Lo so per certo e posso anche dire che, tutto sommato, la risonanza tra il mio nome e la mia indole era l'unica cosa che funzionava da sempre. Io mangiavo da Filomeno, mi muovevo da Filomeno e soprattutto pensavo da Filomeno.

Supponiamo che ad un certo punto avessi deciso di farmi chiamare John, si sarebbe creata una profonda dissonanza tra l'energia del nome e quella della mia indole. Come se di colpo cominciassimo a chiamare "ermellino" il "puma" e "puma" l'"ermellino"; la natura si rivolterebbe.

Questo pensavo fino a quel giorno.

Ora quel corto-circuito tra nome e personalità, lo volevo scatenare con forza. Pensare ad un genio di nome Filomeno era contro ogni logica, dovevo trovarmi un nome nuovo, da genio.

Leonardo? Albert? Johan Sebastian? La genialità è sempre originale e mal si presta ad emulare qualcosa di conosciuto. Doveva essere un nome autentico, alto, altissimo. Lo trovai sulla scatola dei cereali: Levur! Approssimazione di lievito in chissà quale lingua (francese?). Il lievito è simbolo di crescita e espansione, perfetto al caso mio. Pareva il nome di una divinità mitologica: Levur. Si sarebbe parlato di un mondo pre e post Levur, già me lo immaginavo.

Passai la giornata ad apporre un'etichetta con il mio nuovo nome LEVUR, ovunque fosse scritto Filomeno. Anche sul passaporto.

Giorno 19

Ho tutto: protocollo di risveglio, camera della genialità. Un nome nuovo.

Giorno 20

Comincio ad abituarli ai colpi inferti alla testa dal mestolo (INOX), il dolore dei primi giorni è scomparso.

Ancora nessun segno di risveglio, ma è presto per tirare le somme.

Giorno 21

Avanguardista, io. Precursore della social-distancing da tempi non sospetti. Da sempre promotore del "salutiamoci da lontano con un sorriso." Mi trovo perfettamente a mio agio in questi primi giorni di pandemia globale. Anche l'isolamento domestico imposto dallo Stato, quale misura di contenimento del virus, non aggiunge e non toglie nulla al mio protocollo. Ho semplicemente invertito il giorno con la notte, così da poter svolgere le attività esterne indisturbato.

D'altronde i contatti con il mondo esterno li ho ridotti all'osso da tempo. Ogni settimana ricevo un messaggio dal Dr. Meloni che mi aggiorna sulle condizioni di Umberto, ancora in stato di coma profondo. Dalla mia fuga dall'albero, Irene non l'ho più sentita. Con mio cugino Andrea ci telefoniamo una volta al mese circa. L'ho sentito proprio ieri per sincerarmi che stesse bene. Ora fa il sommelier di disinfettanti per le mani, lavora alla Farmacia Zombini. Che ti viene voglia di berli i disinfettanti quando lo senti parlare dei vari aromi, della loro forza purificante e antibatterica. Un disinfettante per ogni mano, è il suo slogan.

Giorno 30

Ancora nulla. Nessun guizzo di genialità.

Giorno 35

Oggi penso che se tutto non fosse esistito sarebbe stato più logico se nulla si fosse mai mosso né creato sarebbe stato normale e nessuno avrebbe mai detto nulla invece tutto esiste tutto esiste misteriosamente quando sono un po' giù di corda penso che in fondo è già tanto esistere e la lettura senza punteggiatura

credo si collochi a pieno diritto nella sperimentazione di un progressivo risveglio cerebrale

Giorno 37

Non voglio certo polemizzare con la strategia anti-pandemica attuata dal nostro governo, penso soltanto che se disponessimo di cervelli completamente risvegliati e funzionanti, avremmo già trovato una cura dopo un quarto d'ora e un vaccino nel giro di un week-end. Sono serio, il risveglio cerebrale dovrebbe essere la sola preoccupazione dell'umanità, ogni beneficio ne sarebbe una diretta e inevitabile conseguenza.

Entro nella camera della genialità e aggiungo sulla parete delle grandi scoperte insolite: trovare una cura anti-virus pandemico.

Giorno 41

Sono passato da Piazza Maggiore, non c'era più nessuno legato all'albero. Non c'era più neppure l'albero.

Giorno 47

Ho contato il mio numero di pensieri, sempre i soliti 10-20 pensieri che si alternano a ripetizione nella mia testa. Un loop estenuante da cui non si origina mai nulla di nuovo.

Giorno 50

Provo a passare più tempo nella camera della genialità, una o due ore ogni giorno. Invece di starmene seduto immobile sul cuscino, mi sposto da una parete all'altra interagendo con gli oggetti a mia disposizione. Abbozzo qualche nota alla pianola, scarabocchio sul foglio, quasi attendessi di venire improvvisamente abitato dalla genialità.

Giorno 55

Mi ha scritto Irene, dice che se non altro questa pandemia sta permettendo alla natura di rigenerarsi. Di certo, penso, ha portato più beneficio alla natura mezz'ora di pandemia rispetto a tutti gli sforzi fatti negli ultimi dieci anni in materia ambientale. È bastato uno starnuto della natura per ricordarci che siamo formiche. Tutto si è fermato, finalmente. Mi chiedo se la visione romantica che Irene ha della natura (madre natura, come la chiama lei) si mantiene intatta anche ora, mentre proprio lei, madre natura, ci infetta su scala globale.

La natura è tornata, questo sì. Ci ha cacciati in casa come topi nelle loro tane. Quando sarà finita questa pandemia, usciremo diversi. Ora sappiamo che il gatto esiste davvero, ci muoveremo rasi ai muri e senza allontanarci troppo dalla tana? Il gatto esiste, dovremo convivere con questa nuova certezza.

Quando sei in urgenza fisiologica e il bagno è occupato, ti basta sentire il ruomore dello sciacquone, per capire che là dentro è tutto finito, e presto troverai pace anche tu. Lo sciacquone del bagno è tra i suoni più rassicuranti che esistano, perché ti dice che è tutto finito. Molti pensano che questa pandemia sia l'inizio della fine, invece, proprio come lo sciacquone del bagno, ci sta dicendo che è già tutto finito. Io l'avevo capito da tempo che il mondo fosse finito, l'ho capito l'anno scorso ascoltando la prima canzone Trap.

Giorno 75

Devo accettare il verdetto: sono un essere mediocre. La mia ridotta attività cerebrale (o normalità), è un male cronico e irreversibile. Devono sentirsi così gli animali rinchiusi negli zoo, impossibilitati ad esprimere in modo totale la propria natura. Leoni incatenati per allietare il pomeriggio domenicale delle famiglie. Anche per rivoltarsi a questa barbarie l'universo deve averci mandato il virus pandemico. Ad ogni modo è così che mi sento, come una bestia imprigionata, dal momento che la mia umanità non riesce a realizzarsi e ad esprimere gran parte delle sue possibilità. Perché siamo stati dotati di potenzialità inesprimibili? La mia ipotesi anti-evolutiva prende forza.

Giorno 93

Queste due ultime settimane sono state le più buie e sofferenti della mia intera esistenza. Ho fallito.

Giorno 94

Non riuscendo a risvegliare il mio cervello, tanto vale disattivarlo del tutto. Vivere in stato semi-comatoso non è più un'opzione. Devo solo capire qual è il modo migliore per annientarlo.

Mia nonna Angelina, fonte inesauribile di quel sapere impropriamente definito "saggezza popolare", era solita ripetere che "non bisogna mai smettere di pensare perché i pensieri nutrono il cervello".

Potrei riempire centinaia di pagine su mia nonna Angelina. Per dirne una tra tante, si pensi che la stazione meteorologica della regione, nonostante le strumentazioni tecnologicamente avanzate di cui dispone, telefonava ogni sera a mia nonna per conoscere con maggiore esattezza il tempo meteorologico del giorno successivo. In base al genere di dolore reumatico e alla sua localizzazione, mia nonna poteva prevedere se ci sarebbe stato sole, sole e nuvole, o pioggia. Persino la direzione del vento ti sapeva dire mia nonna Angelina. È che lei viveva in perfetta simbiosi con il battito del pianeta. Non soltanto l'alluce valgo o la lombare reagivano ai cambiamenti meteorologici locali, di più! Quando bruciava una foresta, ovunque essa fosse, a mia nonna veniva la tosse. Un terremoto, e lei si sentiva nervosa e le tremava la voce. Perdeva i capelli per ogni ettare di foresta pluviale rasa al suolo. Il suo corpo era la sintesi miniaturizzata di ciò che capitava nella sua vallata, e nel mondo intero.

Capovolgendo l'atavica verità proferita da mia nonna Angelina, secondo cui i pensieri nutrono il cervello, è altresì vero che un cervello senza pensieri è un cervello denutrito, moribondo. Era esattamente questo il mio piano d'azione di spegnimento cerebrale: smettere di pensare. Avrei abolito ogni pensiero e osservato, seduto in prima fila, il lento tramonto della mia attività neuronale. Quanto poteva sopravvivere un cervello senza pensieri? Pur senza disporre di alcun riferimento plausibile, stimai una decina di giorni, quindici al massimo prima di sopperire. In tempo per il mio compleanno, pensai, che cadeva esattamente dopo tredici giorni. Morire il giorno del proprio compleanno l'ho sempre ritenuto il compimento perfetto della propria vita. Se mai esiste un aldilà, sono certo che spetti un premio o quantomeno un attestato, per chi ha racchiuso nascita e morte nello stesso giorno. Nel mio caso ci sarebbe voluta un po' di fortuna perché questo accadesse, d'altra parte già in altre occasioni avevo realizzato cose di per sé poco probabili. Come quella volta che avevo piazzato un canestro (ciuffo) girato di spalle, da metà campo.

Giorno 100

Dunque è deciso, spegnerò il mio cervello privandolo del suo cibo prediletto: il pensiero. Decido che la posizione migliore per spegnere il proprio cervello è quella sdraiata. Mi distendo sul divano (tanto vale spegnersi comodamente), chiudo gli occhi, forse per l'ultima volta, e smetto di pensare. Almeno ci provo.

Ci provo e ci riprovo.

Ci ri-ri-ri-ri-provo.

Avete presente quegli apparecchi che producono raffiche di bolle di sapone? Il cervello è uguale, produce un pensiero dopo l'altro. Si tratta di un processo autonomo, come la produzione dei succhi gastrici per la digestione: non possiamo farci nulla. Per quanto mi sforzassi, non riuscivo a fermare la produzione di pensieri, riuscivo tutt'al più ad osservarli, come se fossero bolle di sapone che sbocciavano all'improvviso, fluttuavano e subito svanivano. Non seguivo nessuna di queste bolle, nessuna me la posavo sul dito. Le osservavo crearsi e dissolversi come qualcosa che non mi concerneva. Più di questo non riuscivo a fare. Decisi che avrei osservato nascere e morire i miei pensieri, non avrei fatto altro, fino allo spegnimento completo del mio cervello.

Giorno 103

È il terzo giorno, e le bolle-pensieri non escono più a raffica come i primi giorni, ma sporadiche. Sto bene attento a non alimentare nessuno dei pensieri sbocciati, li osservo svanire, vanificando gli sforzi dei miei neuroni. Il mio cervello comincia ad arrendersi? Sono ottimista.

Giorno 107

Oggi è successa una cosa davvero strana, mentre osservavo lo spegnimento del mio cervello, sono stato attraversato da un'ondata di vitalità, un brivido folgorante. Per la prima volta in vita mia, ho osservato un momento senza bolle di sapone. Tra un pensiero e l'altro si è creato un istante di vuoto, da cui è scaturita questa forza sconosciuta e misteriosa.

Quel brivido fu la prima goccia dell'acquazzone che ti cade sul naso. Migliaia e migliaia di quei brividi mi attraversarono da quel momento in poi.

Mi riesce anche solo difficile iniziare la descrizione di quel che percepii durante l'assoluto abbandono a quella forza travolgente. Degli alimenti era il miele. Del regno minerale l'oro. Dei colori la luce.

Lì, sdraiato sul mio divano di casa, in attesa della mia morte cerebrale, ho conosciuto l'infinito.

*L'onda è ridiscesa all'oceano.*

*L'esistenza stessa è il mio corpo.*

Dopo tre giorni di estasi, a misurare il tempo fu il calendario (a me parve un tempo molto più breve), mi alzai dal divano e cominciai a vagare per casa, ancora annullato da quell'esperienza sconvolgente.

La sensazione che ebbi fu quella di ritrovarmi completamente povero, avevo perso il legame con ogni cosa. Non gli oggetti. Non l'appartamento. Non il mio stesso corpo. Non i miei nomi, persino i miei nomi risuonavano ora vacui e insensati. Avevo dissolto ogni mia identità, passata, presente e futura. Per la

prima volta in vita mia non ero più nulla, non stavo cercando più nulla. Fino a ieri mi colpivo la testa con un mestolo cercando di forgiare una maschera migliore, da genio. Ed ora improvvisamente, quella forza aveva dissolto ogni maschera. Punto.

Entrai nella camera della genialità e la vidi anch'essa vuota, i vari oggetti disseminati ai piedi delle pareti erano foglie cadute e incenerite. Cosa fa un essere umano quando non cerca più nulla? Chi non cerca qualcosa, in genere, fugge da qualcosa: un dolore, una sofferenza, un timore. Ma se non cerchi nulla e sei pervaso da una gioia incontenibile, ecco che allora ti basta essere, semplicemente. Essere.

Passavo le giornate seduto sulla mia poltrona rossa. Felice e vitale come un fiore che sboccia e risboccia senza sosta, ad ogni respiro.

Questo sarebbe un buon momento per terminare il racconto, iniziato con un grembo gravido, e concluso con questo stato di pura spontaneità, molto simile a quello di un neonato. Sarei tentato di chiudere in questo modo, unendo i due lembi del cerchio, e lo farei, se non fosse successo qualcosa di ancor più sorprendente e che merita di essere raccontato.

Vidi il cellulare appoggiato sul letto, lo presi in mano come un oggetto alieno. Avevo tre nuovi messaggi.

1. Irene: Filomeno cosa combini? Perché non rispondi? Avrai mica preso il virus proprio adesso che la pandemia è finita.  
Non fare la larva, esci di casa. Fatti sentire!
2. Dr. Meloni: Gentile Filomeno, l'ho cercata a più riprese e la spero bene. Volevo avvisarla che il Signor Umberto si è finalmente risvegliato e presto verrà spostato nel reparto di convalescenza.
3. Cugino Andrea: È arrivato un disinfettante per le mani alla lavanda, lo devi assolutamente provare, te ne tengo uno da parte. Passa appena puoi!

Mi rallegrai per tutti e tre i messaggi. A tutti risposi.

1. Cara Irene sto bene come mai lo sono stato, grazie per il messaggio. Mi troverai al parco Usignolo tutti i giorni che vorrai. Da oggi passerò lì, seduto sulla mia poltrona rossa, tutte le giornate a venire. Ah.. ho deciso che non parlerò per diversi mesi, non chiedermi il perché, di preciso non lo so neppure io ma sento che è la cosa giusta da fare.
2. Caro Dr. Meloni, la ringrazio per il suo messaggio, la spero bene. Passerò oggi stesso a trovare Umberto. (Sarò di strada.)
3. Caro Andrea, ti ringrazio molto per il pensiero!

L'aria fresca e il canto degli uccellini sarebbero state una cornice migliore, rispetto alle sonorità condominiali del mio appartamento. Non c'era luogo migliore del parco Usignolo, dove semplicemente "essere" e respirare. Mi caricai la poltrona sulle spalle e mi incamminai in direzione del parco. Lungo la via mi fermai in Ospedale a riabbracciare il mio caro amico Umberto. Era pallido come un lenzuolo, ma stava molto meglio e mi riconobbe quasi subito. Ancora non riusciva a parlare e restammo in silenzio. Solamente chi non

conosce il linguaggio degli amici di infanzia, avrebbe potuto pensare che non ci siamo detti assolutamente nulla.

Una volta arrivato al parco individuai subito la postazione perfetta, ai piedi di un' enorme sequoia. Quanto piacerebbe ad Irene, pensai.

Sistemai per bene la poltrona rossa e mi sedetti, immerso nel mio personalissimo mare di gioia e bellezza.

In fondo al parco c'era un grande cassonetto per la raccolta differenziata dei rifiuti: carta, plastica, vetro, metallo. Io ero uguale a quel cassonetto, un contenitore per la raccolta differenziata di sguardi. Raccoglievo sguardi di ogni genere. Sguardi divertiti, minacciosi, dubbiosi. Sguardi di plastica. Sguardi indifferenti, affascinati o ammirevoli. E più i giorni passavano e più il contenitore degli sguardi amichevoli si riempiva. La diffidenza iniziale, lasciava sempre più spazio alla curiosità e all'avvicinamento. Successe così che dopo una settimana circa, un piccolo gruppetto di persone, forse una decina, si radunavano davanti a me ogni giorno per qualche ora.

Tra di loro c'era un ragazzo con due occhi azzurri e con i lunghi capelli rasta. (Quei candelotti di capelli aggrovigliati mi ricordavano la carta moschicida che mia nonna Angelina appendeva in cucina, quella marroncina che scendeva a spirale dal soffitto.) Mentre tutte le altre persone, almeno una volta al giorno si mettevano in coda in ginocchio, per venirmi a sussurrare all'orecchio le loro affezioni e i loro desideri, il ragazzo coi rasta rimaneva immobile a gambe incrociate, e non mi era ben chiaro se fosse lui a contemplare me o io a contemplare lui.

Ascoltavo tutti. Le parole delle persone mi attraversavano senza lasciare segni. Neppure le storie più tragiche mi colpivano, anch'esse si scioglievano nella mia quiete. Credo che tutte quelle persone si alleggerivano l'animo riponendo in me le loro storie e aspettative. In effetti, a pensarci bene, è cosa rara trovare persone vuote, disposte ad accogliere veramente le storie dell'altro. Siamo (noi umani) tutti così pieni delle nostre di storie, da non più trovare spazio per contenere anche quelle altrui. Credo sia questa la chiave di lettura per spiegare il moltiplicarsi di persone che di giorno in giorno frequentavano il parco; incolonnate in ginocchio per ore e ore, pur di sussurrarmi qualcosa all'orecchio.

La voce si sparse in fretta. Cominciarono ad arrivare i primi inviati delle televisioni, prima regionali e poi nazionali, e, quasi contemporaneamente, giunsero i primi pullman provenienti da ogni angolo del paese. A gettare ulteriore benzina sul fuoco, ci pensò quella signora che in diretta televisiva aveva gridato al miracolo, avendo ricevuto riscontro negativo ad importanti test medici subito dopo avermi confidato i propri timori.

L'amministrazione comunale reagì prontamente al crescente e incontrollato afflusso di persone, facendo recintare per intero il parco Usignolo, al quale era ora possibile accedere attraverso tre entrate munite di tornelli contapersone. La polizia presidiava costantemente la zona, scrutando con diffidenza quello strano fenomeno di massa. Una massa silenziosa, era questo a spiazzare e a vanificare la diffidenza dei più scettici; mai si era vista tanta gente permettere agli usignoli di udirsi tra loro indisturbati.

In fondo al parco, accanto ai cassonetti della raccolta differenziata, un tizio stempiato e con il codino grigio topo, aveva montato una bancarella. Vendeva collanine, incensi, medagliette, magliette, calamite, candele; su ogni oggetto o accessorio era raffigurato il volto dell'Illuminato, cioè io. Così mi chiamavano, l'Illuminato.

Vidi Irene avvicinarsi dal fondo del parco, bella come un campo in fiore. La riconobbi dai lineamenti precisi e dal suo passo leggero, certo era Irene, ma ai miei nuovi occhi non era più Irene. Era vita e vitalità, unica e irripetibile, senza nome anch'ella, proprio come me. Come tutti.

Petalo nella carne.

Si inginocchiò al mio fianco e, come tutti, mi si rivolse sussurrandomi direttamente nell'orecchio.

“Non so cosa tu stia combinando Filomeno, ma sei bellissimo seduto in silenzio sulla tua poltrona rossa, sotto le fronde di questa sequoia. La sola differenza tra te e questo albero meraviglioso è che tu le persone le guardi negli occhi. E quei tuoi occhi colmi di gioia alla gente bastano, in essi trovano ciò che in nessun altro luogo della città riescono a trovare.

Da parte mia non ho grandi novità da raccontarti. Sono rimasta chiusa in casa per settimane, come tutti.

Hai visto che per finire sono riusciti ad abbattere la quercia secolare per metterci quella stupida fontana?”

(A quella frase mi accorsi che la parola fontana, solo poco tempo prima vibrante e appassionante come poche altre parole, adesso mi attraversava senza spostarmi un solo millimetro dal centro).

La guardai e le sorrisi negli occhi.

Irene si sedette al mio fianco e rimase in silenzio per un'oretta circa, dopodiché mi accarezzò una guancia col morbido dorso della mano.

“Se hai bisogno di parlare con qualcuno sai dove trovarmi.” Disse, prima di allontanarsi.

A pochi metri dalla bancarella delle calamite e degli incensi, il mobilificio Mazzoleni aveva anch'esso montato un grande gazebo. Vendeva poltrone rosse, molto simili alla mia. E già circolava voce che metà dei problemi della vita, te li risolveva quella poltrona. All'altra metà ci avrebbe pensato l'Illuminato (cioè io). In pratica con una poltrona e un paio di calamite sul frigo, rivoltavi ogni sfiga e sanavi ogni male.

A ciò che di buono scaturiva dalla mia silenziosa e innocua presenza nel parco (un po' di ascolto per bocche inascoltate), si stavano sommando tutta una serie di effetti collaterali poco edificanti, talvolta aberranti.

Un giovane mi si avvicinò per confidarmi che, a causa mia, la sua ragazza lo aveva mollato. La ragazza mi riteneva un perfetto ciarlatano mentre lui mi credeva un autentico risvegliato, era questa la sintesi della loro disputa. Neppure li conoscevo quei due, eppure la mia inazione si era insinuata all'interno della loro relazione, al punto da annientarla. Avevo semplicemente accelerato il corso degli eventi, oppure avevo realmente deviato il loro destino? Com'era possibile tutto ciò? Il solo fatto di esistere aveva un impatto sulla vita di persone a me sconosciute, un impatto tangibile e inversamente proporzionale alla mia attività. Cosa mi spingeva a persistere nella mia pubblica non-azione?

Quando ero bambino, nella casa vicina alla mia, viveva un ragazzo della mia stessa età con cui ci trovavamo spesso a giocare dopo la scuola. Questo ragazzo aveva un fratello molto malato, in stato “vegetativo”, era questa la brutta parola che utilizzavano i miei genitori per descriverlo. In effetti la malattia era talmente invalidante da richiedere un'assistenza completa da parte dei suoi genitori per l'accudimento. Lui se ne stava tutto il giorno sdraiato nel letto, non sapeva neppure girarsi da solo su un fianco. Non parlava. Non capiva. Veniva nutrito attraverso un tubicino collegato allo

stomaco. Respirava e restava in vita, più di questo non faceva. Eppure, e arrivo ora al cuore del discorso, questo suo non-fare assolutamente nulla smuoveva mari e montagne. Tanto per cominciare suo fratello, mio compagno di giochi, mostrava una sensibilità umana fuori dal comune per la sua giovane età, maturata precocemente in risposta alla difficile condizione umana e familiare. I nonni, per supportare il nipote, avevano venduto la casa in Portogallo e si erano trasferiti in un piccolo appartamento del nostro quartiere. Il padre del ragazzo aveva scelto una professione che gli piaceva di meno, pur di poter lavorare da casa. La madre aveva rinunciato praticamente a tutto, tranne che all'amore per i suoi figli. Non sapeva neppure cosa fosse una vacanza, eppure era sempre stato lui a decidere quando, dove e con chi si facevano le vacanze. Persino l'architettura della casa dove "vegetava" era stata determinata dalla sua condizione, costruita su un solo piano per permettere gli spostamenti del letto da un locale all'altro. Lui se ne stava fermo e immobile, eppure era l'epicentro di un movimento inesauribile. Era l'occhio quieto del ciclone, era il sasso posato sul fondo dello stagno, proprio quel sasso da cui erano state generate una miriade di onde in espansione. Onde che muovevano sentimenti e emozioni, onde che mettevano in luce la solidità dei legami affettivi, che richiamavano ogni giorno al significato di queste nostre piccole esistenze. In altre parole, ero affascinato e al tempo stesso sbalordito da quanta attività riuscisse a produrre una situazione di per sé assolutamente inerte.

Volevo sperimentare cosa potesse mettere in moto la mia non-attività, portarla all'estremo e osservare di quali movimenti fosse capace. Per questo decisi di rimanere nel parco. E sempre per questo motivo, successe quel che successe.

Nel giro di un mese l'intera città era stata letteralmente presa d'assalto. Ogni giorno un paio di aerei carichi di speranze giungevano dai cinque continenti per avvicinarsi il più possibile alla mia poltrona, ai miei piedi. Se alcuni già si ritenevano fortunati a vedermi con un binocolo dal fondo del parco, per altri la possibilità di trovarsi a tu per tu con me rappresentava la realizzazione di un sogno. Io vedevo solamente loro, i fortunati delle prime file. Scorgevo su molti volti l'espressione soddisfatta del prescelto, e assistevo ad una tacita battaglia, o statica competizione. Contavano il numero di sguardi che rivolgevo loro, li accumulavano nel loro conto bancario e ne mostravano l'estratto ai propri vicini. Uno di loro, dopo avermi sussurrato all'orecchio le sue sfighe, lo vidi allontanarsi con un mio cappello tra le dita, tenuto come un minuscolo trofeo di caccia esibito con cautela.

Facevo bene al turismo, sostenevano i partiti borghesi. Danneggiavo l'ambiente e regalavo illusioni, replicavano i partiti di sinistra. Vuoi per carenza di spessore culturale, vuoi perché prossimi alle votazioni regionali, divenni l'argomento principale (anche) all'interno del dibattito politico.

Quando il sindaco della città decise di chiudere le scuole a causa del traffico completamente paralizzato e del caos generale, generati dalla mia imperturbabile pace, decisi che il mio esperimento era durato abbastanza.

Ero riuscito a dimostrare ciò che in fondo già sapevo, ossia che nell'inazione è racchiusa una forza sconvolgente. Ma c'era anche una seconda ragione che mi spinse ad abbandonare l'occhio silenzioso del ciclone. Mi accorgevo ogni giorno di più, e con sempre maggiore chiarezza, che questo mio stato di silenziosa beatitudine stava creando una distanza tra me e gli altri. Da semplice cittadino bislacco, per molti ero diventato un criminale, per altri il braccio destro di Dio. In entrambi i casi mi ritrovavo sempre più isolato dal

mondo, scrutato da lontano da tutti. Ero solo. Anche per accorciare questa distanza tra me e gli altri decisi di rompere il silenzio.

“Domani parlerò.” Sussurrai all’orecchio del ragazzo con i rasta. “Risponderò a tre domande, scegliendole a caso tra i presenti.”

La voce circolò in fretta e neppure descrivendolo potreste credere a quanta gente si presentò il mattino seguente, non solo al parco Usignolo, ma in ogni angolo della città. C’era gente ovunque, persino nei vicoli a fondo cieco e fino ai margini periferici della città. Nelle piazze più grandi avevano montato degli schermi giganti, sintonizzati in tempo reale sulla mia quiete. Le immagini del drone avrebbero riportato l’anatomia e la fisiologia di un immenso formicaio di anime. Le entrate alla città vennero chiuse alle dieci in punto, per evitare il collasso, forse anche per questo il costo del caffè raddoppiò verso quell’ora.

Era una torrida mattina d’estate, una di quelle giornate in cui l’umidità dell’aria ed il sudore della pelle si compenetrano, avvolgendoti in uno scafandro soffocante. Il cielo plumbeo era carico di energia, muoveva le fronde degli alberi con sorniona delicatezza.

Ad ogni ora il vento cresceva di impeto, e il cielo si oscurava. I primi cappellini se n’erano già andati da un pezzo, volati via.

Quando anche i rami più grossi presero a muoversi alla forza del vento, decisi di accogliere la prima delle tre domande.

Presi in mano il microfono.

La folla fremeva ancor più delle fronde degli alberi, da mesi attendeva quel solenne momento. In molti piangevano di commozione.

Indicai con il dito una signora con un bellissimo folurad viola legato al collo.

“Chi sei?” Chiese lei, semplicemente.

“Sono quello che sono”, risposi.

(E una domanda era andata).

Passai poi la parola ad un signore minuto e paffuto.

“Come possiamo chiamarti? Qual è il tuo nome di battesimo?”

(Si sarà reso conto che con questa doppia domanda abbiamo finito?)

Chiamatemi come volete.

(E due).

Il mio nome di battesimo è... FILOMENO.

Ci fu un momento di strano silenzio, poi, una voce sgraziata si levò dal centro del parco. “Come può essere un illuminato, uno con un nome così?” Asserì.

La folla cominciò a rumoreggiare, molti li sentii ridere, altri offendersi.

Proprio in quell’istante il forte vento diventò grandine. Le voci ed i corpi presero a muoversi e a confondersi. Cadevano chicchi di ghiaccio grandi come prugne, veloci come saette. Il cielo ci prendeva letteralmente a sassate, più loro per dirla tutta, visto che le generose fronde della sequoia mi riparavano dalla violenza di quei colpi. Le bancarelle dei souvenir e delle poltrone erano state le prime ad aver lasciato il campo, probabilmente già divelte in precedenza dal vento. La sicurezza spalancò i cancelli e, in qualche modo, riuscì ad evitare che la situazione degenerasse completamente. Nel giro di un quarto d’ora l’intero parco Usignolo era stato completamente evacuato. Rimasi da solo, seduto sulla mia poltrona rossa. Nel bel mezzo di un temporale estivo. Ed io, Filomeno, i temporali estivi li adoro.

Maggio 2020

Illustrazione di copertina a cura di Keri Gonzato

[www.lorisallemann.com](http://www.lorisallemann.com)